

La parabola ebraica dell'amore e dell'odio

VITTORIO COLETTI

Giorgio Pressburger

La neve e la colpa

pp. 120, Lit 25.000

Einaudi, Torino 1998

Per un lettore di madrelingua inglese o spagnola è un'esperienza ben nota: leggere un testo scritto nella propria lingua ma concepito sotto costellazioni culturali e perfino nazionali completamente estranee o comunque molto diverse. Per un lettore italiano il caso è certamente più raro, e l'incontro col libro di Giorgio Pressburger è, anche per questo, un'occasione singolare e interessante. Per la verità, capita di tanto in tanto di leggere libri italiani che sembrano tradotti da altre lingue, che sono tributari di suggestioni culturali non nostrane, fruitori di motivi, luoghi, temi mutuati da altre letterature. A volte, sono prodotti eccellenti (come lo furono certi romanzi svizzeri di Morselli); altre volte lasciano l'impressione dell'artificio, del progetto a freddo, del calcolo sapiente ma gratuito. I racconti di Pressburger, per parte loro, compongono davvero — come del resto fanno le migliori tra le sue opere precedenti, *Le storie dell'ottavo distretto* (Marietti, 1986) e *L'elefante verde* (Marietti, 1988), scritte in collaborazione col gemello Nicola, morto da qualche anno — un libro non italiano steso nella nostra lingua (e questo anche più e meglio degli altri, come dimostrano una cresciuta padronanza della sintassi e una maggiore omogeneità di stile).

La matrice culturale da cui questi racconti nascono è quella ebraica, dell'ebraismo culturale mitteleuropeo, non rivissuto solo attraverso libri e cinema, ma sperimentato anche in proprio e coltivato direttamente per nascita, formazione, vicende biografiche e intellettuali dell'autore. La colpa e il male sono allora, e senza alcuna affettazione, i grandi temi che percorrono queste pagine e si concretizzano in limpide storie-apologo alla maniera ebraica "classica" e in racconti cupi e agghiaccianti, che immettono nel buio di un mondo perduto e insensato.

Al primo filone appartengono il racconto che dà il titolo al volume, storia della scomparsa sul Gran Sasso di un saggio ebreo e della inutile e pia ricerca del suo corpo da parte di un compagno di escursione, che fino all'ultimo aveva cercato, conversando con lui, immagini e ragioni che legassero la neve e la colpa, il candore della natura e la macchia del peccato originale; *I due angeli*, che narra di un'anziana signora e di una bambina dedite liberamente e generosamente al sesso e al conforto degli altri; e, infine, *L'inseguimento*, attribuito a Nicola Pressburger e inserito nel libro forse più per ragioni affettive che per il suo reale valore letterario.

Al secondo filone vanno ascritti *Il caso del dottor Fleischmann* e *Messaggio per il secolo*, storie di sofferenza totale e di vana domanda di conforto e compassione, ossessione del sesso e bisogno di tenerezza,

spregiudicatezza morale e senso di colpa incancellabile. Lo scontro è qui tra delicatezza e orrore del corpo e tra mostri e sogni dell'anima, variamente combinati fra di loro. Prevalgono il dolore e gli incubi, il buio e il male e soprattutto la cieca violenza, reazione distruttiva dell'uomo che si ribella al suo duro

l'identità religiosa ed etnica o perlomeno la prossimità biografica sembrano consentire (i non ebrei, come Caproni ad esempio, debbono arrivarci per vie molto più ardue e contorte). Si riaffaccia così, nella nostra lingua, la grande meditazione che aveva alimentato i racconti di Primo Levi, si rivitalizzano in un'opera narrativa motivazioni che da noi sembravano rintracciabili ormai solo nei saggi di Claudio Magris o di Paolo Debenedetti.

Certo, questi ascendenti dimostrano che, se l'ebraismo letterario di Pressburger ripropone il gran-

Creature del limbo paurose della vita

MARIA VITTORIA VITTORI

Antonio Debenedetti

Amarsi male

pp. 140, Lit 24.000

Rizzoli, Milano 1998

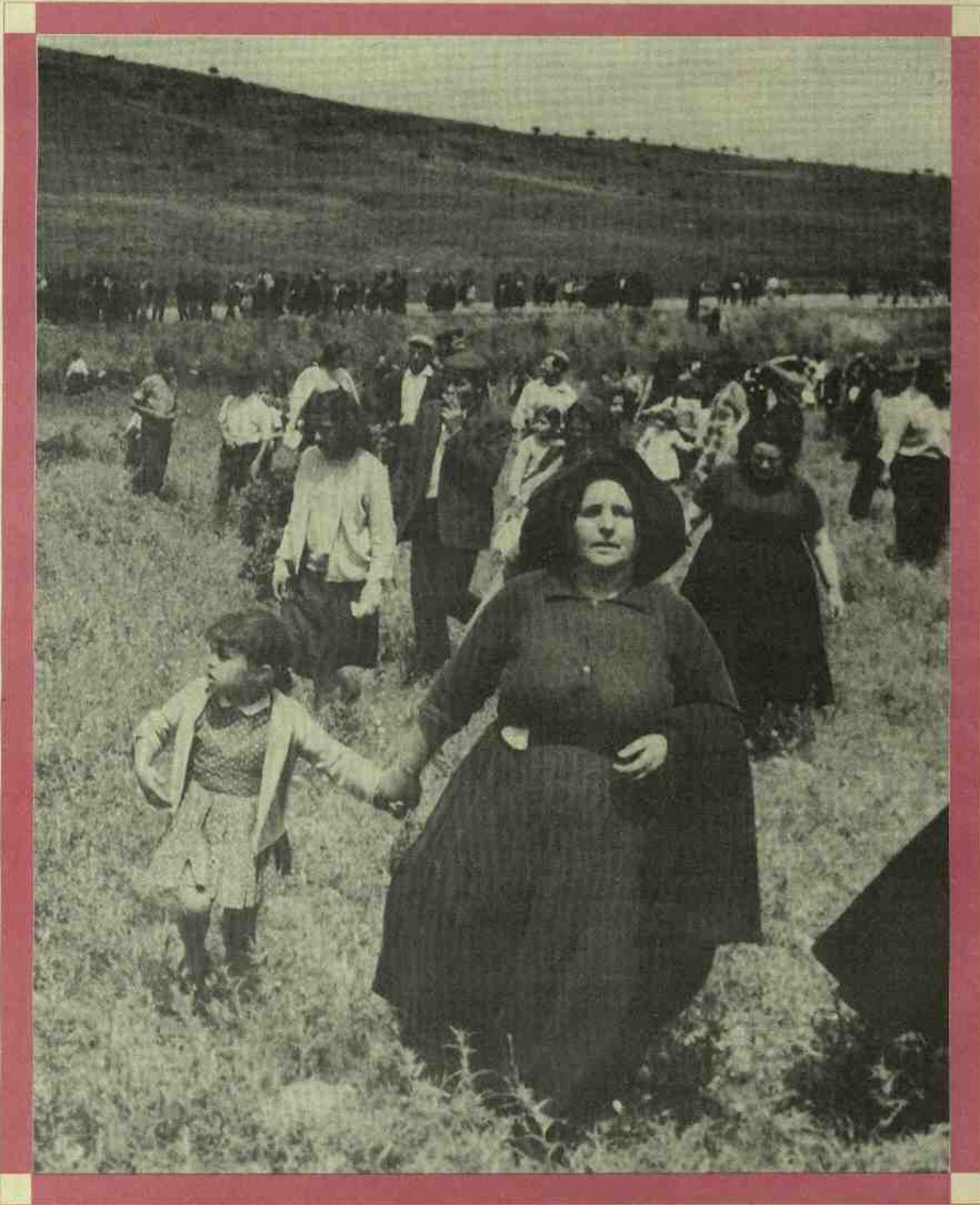
È una vera e propria fenomenologia dell'esistenza limbica quella

Molto importanti sono le premesse che producono le creature da limbo: e, prima fra tutte, il rapporto non risolto con quell'imperscrutabile divinità che risponde al nome di madre (ed è ben riconoscibile, in certe descrizioni, il tratto della temibile Yidishe Mame). È in queste rappresentazioni di feroci ansie materne e di figli non cresciuti che l'ironia dello scrittore si fa più sinuosa e pungente. Figli non cresciuti sono Giulio, ex bambino svogliato e architetto non esercitante, Valentino Arrigoni, professore universitario di poche ambizioni, Sergio, senza qualifica professionale ma gratificato in compenso del nomignolo di "Sergiolino".

Sono persone che in realtà non esercitano la loro condizione adulta, vere e proprie creature da limbo, e se pure, per qualche periodo, ne escono, infallibilmente vi fanno ritorno: Giulio, dopo qualche passione artistica precocemente sfiorita e alcune storie assolutamente insapori, si prepara al ricovero in una clinica di lusso con la serenità di chi sa che quello è il suo approdo. L'incerto professor Arrigoni, confortato dalla petulante opposizione materna — che, particolare non trascurabile, si svolge dall'oltretomba — si persuade ad abbandonare ogni velleità di matrimonio e di cambiamento, tornando alla pace di chi non ha bisogno di nulla. In quanto a Sergiolino, di lui ignoriamo quasi tutto, se non che a trentaquattro anni vive con la sua mamma: è lei che scandendo con querula voce le ore della notte, ci dà i suoi connotati di creatura fantasmatica che comunque, ne siamo certi, ritornerà a casa, ovvero nell'utero materno.

Altra casistica che trova ospitalità nei racconti riguarda le creature un tempo libere che sono state sospinte a forza nel limbo: sono quelli che, come Nicola, covano il modernissimo terrore dell'Aids (*Più veloce della paura*); lo scrittore asserragliato nel suo rifugio perennemente riscaldato dall'ambizione e dall'invidia (*L'invidia ha un cuore onesto*); i poveri "emigrè" come la mite signorina Sciukina che finisce nei guai per lo smanioso desiderio di uscire dal suo isolamento (*Un vicino più freddo del marmo*); i due coniugi in esilio che si sorreggono a vicenda, teneri e spauriti, come due canarini in gabbia, in un racconto dall'inconfondibile sapore russo, comune anche alla storia della sfiorita Wilma e del suo decrepito cane Za, veri e propri "umiliati e offesi" alla deriva (*Città crudele*).

Il linguaggio, straordinariamente nitido nel cesellare le modalità del disseccamento interiore e della solitudine, accompagna con inesorabilità i personaggi al loro destino: ma con un'eccezione. Nell'ultimo racconto, infatti, si apre un'insperata possibilità di salvezza per i personaggi, quasi un risarcimento anche per la sorte delle altre creature. Un uomo e una donna forse s'incontrano in un affollato ricevimento su una terrazza romana: tutt'e due infelici, irrisolti, con l'acuto senso di una mancanza; chissà, prima che le luci si spengano, troveranno, almeno loro, il modo di uscire dal limbo.



destino e lo arma di una ferocia ancora più terribile. Una luce (una bella donna, un gesto d'amore) si può affacciare per un attimo, ma poi tutto ripiomba nell'oscurità malvagia e nella necessità impietosa. Lo mostra, con una rivoltante (ma impeccabile) descrizione delle ferite e dell'agonia di un gattino, il racconto *Vittima e assassino*, che mescola definitivamente gli opposti, Caino e Abele, pietà e perversione, amore e odio, per comporre una specie di parabola del Novecento, secolo segnato dal male, irrimediabilmente imbrattato e attratto dai suoi orrori, offeso e sedotto dai demoni scoperti e scatenati dal profondo dell'uomo.

L'impronta ebraica, si sa, ha segnato tutta la grande letteratura novecentesca e ha dettato a essa i suoi tormenti e le sue ossessioni. Con Pressburger la cultura italiana torna ad affrontarli con l'immediatezza e la drammaticità che solo

de, il migliore Novecento, il suo libro, pur uscito alla fine del secolo, sta ancora tutto dentro di esso. Osservazione che non costituisce un giudizio svalutativo, ma che è inevitabile fare se si pensa che, da qualche anno, una nuova stagione letteraria è ormai cominciata e proprio, ancora, grazie alla cultura ebraica; questa volta però non centro-europea, ma israeliana, come quella che ci giunge dai grandi romanzi di Abraham Yehoshua, forse i primi capolavori narrativi del Duemila. Va detto per altro che, se sono ancora tutti del secolo che finisce, i racconti di *La neve e la colpa* concludono più che degnamente, in Italia, l'età culturale di cui sono l'estrema espressione.

che ci viene offerta da questi racconti di Antonio Debenedetti, racconti di rara finezza e intensità rappresentativa.

Alcuni come *Amarsi male*, *Un vicino più freddo del marmo*, *Malinconie di un matrimonio chic* si collocano in tempi da riparo, da esilio, come gli anni trenta: anni vischiosi e insidiosi per i dissidenti, per i "poveri emigrè", gli ebrei; nell'ultimo racconto citato, uno dei migliori, il dottor Gianfranco Algranati, intellettuale di "razza ebraica", evade con regolarità (ogni mercoledì) dal suo mondo nordico, perbenista e nevristico, in una Roma dall'azzurro ed "eccitante" cielo non velato da alcuna nebbia, dagli abitanti belli e rozzi come Eliano, non velati da alcuna ipocrisia. Sono proprio la rudezza, la tranquilla impudenza di persone come Eliano ad attirare Gianfranco, investato nella panie di un estenuato ed estenuante "matrimonio chic".

